

Ricordi

Autor(en): **Stampa, Renato**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **3 (1933-1934)**

Heft 4

PDF erstellt am: **25.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-5465>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

RICORDI

RENATO STAMPA

La Bregaglia ha perduto tempo fa uno dei suoi maggiori cittadini: Giovanni Giacometti. Se anche noi rievochiamo la sua cara memoria, non lo è per la ragione che Egli s'è fatto un nome in Svizzera e all'Estero, ma perchè G. Giacometti, malgrado la sua gloriosa carriera, è sempre restato un vero bregagliotto, fino alla morte. I suoi concittadini l'hanno amato e venerato, anche se essi non avranno sempre capito l'arte sua. Per distinguerlo dagli altri Giovanni, molto numerosi nel Comune di Stampa, la nostra gente lo chiamava semplicemente « al Giuvanin dal Punt », poichè la sua casa paterna a Stampa è situata proprio vicino al ponte che passando la Maira conduce a Coltura. Tutti gli volevano bene, perchè era sempre gioviale ed allegro. Conoscitore profondo dell'anima dei nostri contadini fu sostenitore convinto delle loro aspirazioni e anche loro protettore fervente, quando il caso lo richiedeva. I bregagliotti hanno riconosciuto più o meno coscientemente il suo genio ed erano superbi di questo loro concittadino. Intenti magari ai loro duri lavori, quando vedevano l'artista al lavoro, conficcavano il tridente nel terreno o mettevano da parte la falce e correvano a osservare ciò che Egli dipingeva. Anche per noi bambini non c'era maggior piacere che di metterci vicino a G. G. e seguire coll'occhio ogni suo movimento, guardando come spremeva certi bei colori da tubetti lucenti, li mescolava fra di loro, ottenendo i colori più svariati che metteva poi con grande abilità sulla tela. In noi vibrava ogni volta un muto sussulto di gioia e di ammirazione. E credo che la nostra gioia rallegrasse e influenzasse anche G. G., poichè mi ricordo come alcuni anni fa, a pranzo, Egli fosse tutto felice che un monello del paese esprimeva il suo entusiasmo ogni volta che Egli adoperava un certo bel giallo affascinante, dipingendo non so qual quadro.

G. G. è sempre stato un vero amico della gioventù e il ricordo dei giorni passati da bambino con lui e la sua famiglia m'è ancor oggi, dopo tanti anni, vivo e indimenticabile. Già l'ambiente che circondava lo zio e in cui lavorava, aveva qualcosa di affascinante. Il suo « atelier » a Stampa si trovava e si trova tuttora in uno spazioso fienile, accanto alla sua casa.

Dalle ampie finestre che danno sul villaggio e su di un bel giardino, sempre ben coltivato e in cui non mancavano mai certi bei girasoli, egli vedeva a sera l'imponente catena di monti che chiude la valle, vedeva le gregge andare al pascolo, la mattina, quando il sole mandava fasci di luce nella angusta valle, vedeva i contadini lavorare nei campi e nei prati e ritornare poi a casa la sera, allegri e contenti del lavoro prestato. Ed egli lavorava e lavorava, con incredibile energia e ardore, con un ottimismo tutto suo e che faceva bene anche a quelle persone che gli stavano vicine. Molto s'è cambiato anche in Bregaglia negli ultimi decenni. Ma dalle tele di G. G. trapela ancora oggi quell'atmosfera di semplicità e di attività rurale che solo il figlio di contadini, rimasto fedele alla zolla, poteva interpretare e illustrare con quella sincerità che lascia alle cose la loro vera anima e ce le presenta vive, intatte e palpitanti d'amore. — Per noi bambini il suo « atelier » con quelle pareti piene zeppe di quadri d'ogni colore è sempre stato un leggendario. Alcuni quadri erano veramente strani perchè, solo dopo averli osservati per qualche tempo, un velo misterioso si levava da essi, come per incanto, ed eccoti i più bei paesaggi davanti e animali e persone, fra cui molte a noi conosciutissime. Un ordigno strano, nell'angolo più buio dell'« atelier », coperto da un velo che lo nascondeva quasi del tutto, suscitò sempre in me una muta venerazione per lo zio, perchè egli certamente conosceva a fondo ciò che io avrei tanto bramato di vedere. E lasciamo andare i colori e i pennelli e quelle seggiole coperte di pergamena che a batterci sopra suonavano come tanti tamburi.... Ma quei bei giorni primaverili, in cui si assaporava tutte le gioie che ci davano quell'ambiente e le lunghe vacanze estive, erano di breve durata, perchè un bel giorno lo zio chiudeva il suo « atelier » a Stampa e se n'andava con la sua famiglia a Maloggia, dove passava l'estate, dipingendo nuovi quadri e diventando così il grande pittore della montagna. Nei primi anni soleva recarsi a Maloggia solo in estate e in seguito anche in inverno. E così Egli ha poi *interpretato* con rara maestria anche le bellezze invernali della montagna e l'ultimo suo quadro, eseguito nella primavera del 1933, è un vero capolavoro.

Una volta ebbi anch'io la fortuna di accompagnare i cugini a Maloggia per passarvi alcuni giorni. Si partì una bella mattina di giugno, a piedi, lo zio davanti e noi dietro, coi nostri sacchi ben carichi in ispalla. Arrivati alla Val da Som si scorgeva l'imponente giogaia del Piz Longhin, d'un bruno-rossiccio macchiato di mille chiazze di neve, panorama veramente impressionante. Quale fu poi la mia gioia quando, appena arrivati a Maloggia e entrati nell'amena casa dello zio, scorsi lo stesso paesaggio, dipinto da Lui qualche anno prima. Da quel giorno la mia ammirazione per lo zio crebbe ancor di più e ancora oggi, ogni volta che vedo quel piccolo quadro dalle macchie di neve, appeso in un angolo del corridoio e da altri forse inosservato, tanti dolci ricordi rivivono in me.

G. G. non era un grande alpinista, ma amava la montagna e ogni anno faceva con la famiglia delle gite più o meno lunghe. Una volta si fece una gita nella Valle di Avers — ed era proprio in queste occasioni che si rivelavano tutte le qualità e capacità di G. G. — Mi ricordo come la sera,

scendendo dal Giulia, quando si vide spuntare il campanile di Bivio con tutti i tetti delle case intorno, lo zio cominciò a declamare quei rinomati versi della Gerusalemme liberata: Ecco apparir Gerusalem si vede, Ecco additar Gerusalem si scorge, Ecco da mille voci unitamente, Gerusalemme salutar si sente (III, 3). L'entusiasmo dei crociati ci fece dimenticare la stanchezza e via anche noi come tanti crociati! Un'altra volta poi, quando qualcuno si lasciava trasportare troppo dalla rabbia, criticando chi aveva commesso qualche sbaglio, lo sentii citare quella famosa terzina di Dante: « Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna, Per giudicar di lungi mille miglia, Con la veduta corta d'una spanna? » (Par. XIX, 79). Sono questi momenti indimenticabili e che gustai veramente solo più tardi, dopo anni ed anni. Ma l'atteggiamento quasi profetico dello zio rimase sempre scolpito in me.

Ore di grande delizia erano anche quelle in cui si discuteva specialmente di arte, di politica o di lettere. G. G. possedeva un'abilità tutta speciale per convincere che ciò che Egli o altri esponeva fosse pretta verità, anche se proprio il contrario era vero. Con quale piacere ci dimostrava poi che ciò ch'Egli aveva sostenuto e asserito e da noi creduto fosse un assurdo! Mi ricordo che proprio quella volta che si fece la gita a Avers, prima di arrivare a Cresta ecco che lo zio si ferma e dice che non aveva più denaro! Osservai timidamente che la mamma m'aveva dato un biglietto da 20 franchi e che al bisogno avrei forse potuto supplire.. E lui a domandarmi se ero proprio sicuro che quel biglietto esistesse realmente e non soltanto nella mia immaginazione, tanto che quasi quasi cominciavo a dubitare dell'esistenza di questo mio tesoro! E quell'osservazione mi occupò per parecchio tempo. Fino a quel momento non m'ero ancora accorto che ci fossero du mondi, uno reale e l'altro immaginario. Anche la sera, nella simpatica Pensione Heinz, fra il canto di quei bravi montanari di Avers e il lieve susurrare della notte estiva, le parole pronunciate dallo zio turbavano nella mia mente, rivelandomi cose fino allora sconosciute.

Giovanni Giacometti ci ha lasciati troppo presto e troppo inaspettatamente per capire ciò ch'Egli è stato per noi e ciò che abbiamo perso con la sua morte precoce. Lo vediamo ancora uscire da casa contarellando, tutte le mattine mentre il sole spuntava tondo tondo dietro il Piz Rosatsch. Lo vediamo meditare mentre le nebbie mattutine si levano dalla superficie del lago e salgono mute e silenziose su per i verdi pendii del Lunghino, a farsi divorare dal sole. Il muggio delle vacche che vanno al pascolo rompe il grande silenzio della montagna; delle voci umane si perdono in lontananza. E una mattina, G. G. ha piantato in qualche posto il suo cavalletto e dipinge ciò che concepì meditando. L'atto creativo, svoltosi nel silenzio della meditazione, si materializza nei colori. Nelle sue mani, i pennelli sono agitati come da una forza invisibile. Egli non conosce più difficoltà tecniche. La sua grande produttività si spiega da quella meravigliosa armonia tra l'atto concettivo e l'atto espressivo mediante i colori, tra lo spirito e il corpo, il mondo metafisico e quello fisico. Quest'armonia si rivelava in tutta la sua grandezza e luminosità anche in G. G. come uomo, e tutti quelli che hanno avuto la fortuna di vivere con lui, l'hanno anche sentita e goduta.

Era la primavera del 1933. G. G. si trovava a Soglio, disceso dal Malloggia, incontro alla primavera, come invaso da una muta preoccupazione. E doveva essere l'ultima volta ch'Egli la vedeva salire adagio adagio dall'Italia, invadendo prima il basso della Valle e arrampicandosi poi man mano sempre più in alto, sui poggi e sulle colline, rivestendo tutto di verde e di fiori. Un giorno andai a fargli una visita e si salì insieme su per i pendii, ammirando il sole che tramontava dietro la giogaia di monti che chiude la Valle a occidente. I contadini di Soglio salivano sui loro maggesi a regolare il bestiame e passando vicino a noi si fermavano a parlare dei tempi passati. Malgrado la primavera nascente, i pensieri di tutti erano rivolti ai tempi passati. Chi avrebbe detto che anche G. G. fosse così vicino alla sua sera? Le guglie della Bondasca dirimpetto a Soglio brillavano pure nel loro ultimo splendore, mentre dalla Valle salivano le prime ombre, facendosi sempre più dense. Chi avrebbe detto che pochi mesi dopo, le lontane montagne della Savoia e il Lago Lemano porgessero l'ultimo addio al grande pittore? Quando ritornava ai suoi amati monti, con l'eterno sorriso sulle labbra, fra il pianto e il lutto di tutti, proprio sopra il crematorio di Coira, un immenso arcobaleno uscì dalle gole della Valle Schanfigg quale arco di trionfo, degno del grande pittore della montagna e del sole.
